

Renzo Zagnoni

La pieve di San Mamante di Lizzano fra Tre e Quattrocento:
nuovi documenti

[Già pubblicato in: "La Musola", XXXIV, 2000, n. 68, pp. 81-91. ©autore - Distribuito in digitale da
Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. Premessa sulle fonti e la decadenza delle pievi fra Tre e Quattrocento 2. Questioni patrimoniali dell'arciprete di Lizzano dagli atti del vicariato di Capugnano 3. L'elezione dei pievani ed il tentativo degli uomini di Lizzano del 1412 4. La visita pastorale del 1425 5. L'ingerenza della curia pontificia nelle elezioni dei pievani 6. L'unione delle parrocchie di Lizzano, Vidiciatico e Monte Acuto 7. L'elenco dei pievani del Medioevo

1. Premessa sulle fonti e la decadenza delle pievi fra Tre e Quattrocento

L'archivio notarile conservato all'Archivio di Stato di Bologna è davvero una fonte inesauribile di informazioni storiche su moltissimi argomenti. Questo vale anche per la storia delle pievi e delle parrocchie della diocesi di Bologna. Durante un recente spoglio degli atti di alcuni notai che spesso rogavano per la curia bolognese (Rinaldo Formaglini, Rolando Castellani, Pietro Bottoni ed altri) mi sono imbattuto in numerosi atti che gettano un po' di luce sulla storia della pieve di Lizzano fra i secoli XIV e XV, un periodo che, soprattutto per quanto riguarda pievi e parrocchie bolognesi, è di solito poco studiato. A questi documenti aggiungeremo gli atti della visita pastorale del 1425, già in passato studiati da Mario Fanti. Questi nuovi documenti ci permettono soprattutto di ricostruire le vicende relative agli arcipreti ed alla loro elezione, assieme alla questione dell'unione a San Mamante delle cappelle di Vidiciatico e Monte Acuto delle Alpi.

Un'altra fonte preziosa per ricostruire la storia delle pievi sono gli atti dei vicariati, in questo caso quello di Capugnano l'istituzione da cui dipendevano anche i due comuni di Lizzano e di Belvedere. Dalla loro lettura possiamo ricavare alcune interessanti informazioni relative al tipo di patrimonio che apparteneva al beneficio della pieve ed anche al tentativo dei pievani, nei secoli qui presi in esame, di farsi pagare quanto loro spettava per vendite di prodotti agricoli o affitti; troviamo infatti spesso gli arcipreti davanti al vicario di Capugnano, in persona o per mezzo di procuratori, chiedere il pagamento di questo o quel credito.

Il periodo qui preso in esame, che comprende tutto il Trecento e buona parte del Quattrocento, vide la decadenza della maggior parte delle istituzioni ecclesiastiche sparse sul territorio, a causa della crisi generale che si manifestò in particolare in Italia¹. Molte parrocchie addirittura scomparvero per la

¹ Sul periodo precedente a quello qui preso in esame, quello dalle origini al secolo XIII, cfr. R. Zagnoni, *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, in *Ecclesiae baptismales, le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 12 settembre 1998), Porretta Terme-Pistoia 1999 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 9), pp. 67-115. Sulla storia della chiesa bolognese nel periodo del vescovo cardinale Albergati si può vedere P. De Toht, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi 1375-1444*, Acquapendente s.d. [1934], soprattutto il capitolo II del volume I sulla situazione della diocesi; sull'inizio della riforma promossa da quel vescovo cfr. le pp. 153-208. Sulle vicende delle pievi in questo periodo cfr. M. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza (secoli*

completa decadenza dei centri abitati in cui erano sorte, altre furono accorpate per l'esiguità dei benefici parrocchiali che non permettevano il mantenimento dei singoli parroci. Questa crisi determinò moltissimi inconvenienti, come quello della non residenza dei rettori, e fece aumentare l'ignoranza dei preti anche sui più elementari rudimenti del catechismo e della liturgia. Un indizio di questo grave fenomeno è documentato per la pieve di Lizzano dalla visita pastorale del 1425, di cui parleremo in seguito, dalla quale risulta che don Giacomo di Vidiciatico, cappellano della pieve, risultò piuttosto ignorante anche nelle cose più elementari della liturgia, poiché essendo stato interrogato dal visitatore don Lorenzo di Adria se la cavò abbastanza bene solo nelle parole della consacrazione, mentre sbagliò sia nelle formule dei Sacramenti, sia nella recita dei dieci comandamenti!

Un altro elemento che testimonia della decadenza è anche l'unione di varie cappelle, poiché i singoli benefici non erano più in grado di mantenere un presbitero per ogni chiesa; un esempio è quello del 7 luglio 1321: il vicario generale della diocesi di Bologna concesse al presbitero Giovanni del fu Bonaccorso de *Caxola de Casi* la chiesa di San Nicolò di Monte Acuto posta nel territorio della pieve di S. Mamma di Lizzano². Come vedremo il beneficio di San Nicolò in seguito sarebbe stato unito alla pieve stessa, assieme alla chiesa di Vidiciatico.

Un altro sintomo della decadenza delle pievi fu anche la scomparsa della vita comune del clero: dal secolo XI presso moltissime chiese battesimali, San Mamante compresa, si era formato un collegio di canonici che conducevano vita comune, officiavano la chiesa cantando l'ufficio diurno e notturno e venivano mantenuti da un insieme di beni comuni gestiti dall'arciprete. A cominciare dalla seconda metà del Duecento anche quest'ultima prassi venne meno cosicché quei beni vennero divisi; si formarono così canonici autonomi che i pochi canonici rimasti gestivano singolarmente: in questo modo era venuta meno l'essenza stessa della vita comune e i singoli presbiteri si comportavano come se non appartenessero ad una comunità di preti. Di questa degenerazione dei costumi abbiamo indizi anche per la pieve di Lizzano da un documento del 1397 che ci mostra un canonico agire dal punto di vista economico in modo del tutto autonomo, senza più alcun riferimento alla comunità canonica: il vicario generale del vescovo di Bologna citò in giudizio Guasparino di Guidotto, un canonico della pieve di Lizzano che abitava a Rocca Corneta, davanti al vicario di Capugnano al fine di costringerlo a pagare una corba di frumento; assieme a lui fu citato anche don Michele, rettore della chiesa di Capugnano, che gli doveva invece 28 soldi di bolognini per certe cose vendutegli; il canonico Guasparino agiva dunque in modo personale, autonomo dalla pieve e addirittura viveva lontano dalla stessa³.

Le difficoltà in cui si trovavano le pievi e le parrocchie in questo periodo spesso erano anche dovute ai tentativi di impossessarsi dei loro beni da parte di laici, soprattutto in periodi in cui la mancanza o l'assenza dei parroci consentiva tali usurpazioni. Anche di questo fenomeno abbiamo un esempio nella pieve di Lizzano: il 27 settembre 1321 il prebitero Regaloste, arciprete di San Mamante, impose ad alcuni uomini di Gabba di non molestare ed inquietare il presbitero Martino rettore di S. Maria di Gabba nei frutti, redditi e cose spettanti alla detta chiesa, sotto pena di scomunica. Il documento ci ha anche tramandato i nomi di quegli uomini di Gabba: Martino, Iacobino e Uprandino fratelli e figli del fu Giunta, Giovanni di Fortino, Gerardo di Ventura, Ventura di Bernardino, Betto e Bernardo fratelli e figli del fu Filippo, Ugolino di Fortino, Bitino di Bonaccorso e Bixello di Giacomo tutti abitanti del paese⁴.

XIV-XVI), in *Ecclesiae baptismales*, pp. 117-148.

² Archivio di Stato di Bologna (di qui innanzi ASB), *Archivio Notarile, Bernardo de Lamola*, 4.1 (1319-1321), c. 73r, 7 luglio 1321.

³ ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 3, vol. del 1397/2, cc. 98r-v, 3 dicembre 1397.

⁴ ASB, *Archivio Notarile, Bernardo de Lamola*, 4.1 (1319-1321), c. 97r, 27 settembre 1321.

2. Questioni patrimoniali dell'arciprete di Lizzano dagli atti del Vicariato di Capugnano

La maggior parte dei documenti qui presi in esame ci mostrano l'arciprete di Lizzano agire in giudizio davanti al vicario di Capugnano, che spesso teneva le sue sedute giudiziarie a Castelluccio ed esercitava la giustizia civile fino ad una certa cifra. I pievani in ripetute occasioni sono citati nella documentazione come attori, giuridicamente parlando, nel momento in cui rivendicavano il pagamento di beni o denari a loro dovuti, soprattutto in relazione agli affitti relativi ad appezzamenti di castagneto ubicati quasi sempre nei dintorni di Lizzano ed a loro appartenenti come rettori pro tempore della pieve.

Il 1° novembre 1380 l'arciprete Iacobino cita ben tre uomini al fine di reclamare da loro il pagamento di 9 corbe di castagne secche o bianche per ciascuno, in ragione di quattro quartirole per corba, dovutegli in tutti tre i casi per affitto di castagneti posti nei dintorni di Lizzano. Si trattava di un contratto che permetteva loro di raccogliere i frutti delle terre definite *castaneate* e dividerli secondo una certa percentuale col proprietario. I tre affittuari erano *Chucholinus* Baratini di Capugnano, Nerone Arrighi di Lizzano e Bertolucino Lenzi pure di Lizzano. Di fronte all'ammissione di colpa dei tre citati il vicario impose loro di pagare entro il termine del mese di febbraio⁵. Il 13 febbraio 1386 è la volta di un uomo di Belvedere ad essere citato ancora da Iacobino per motivi analoghi⁶.

In altre occasioni è l'arciprete o il cappellano della pieve ad essere citato davanti al vicario; l'8 gennaio 1389 ad esempio, Francesco Chelini di Pescia abitante a Capugnano, citò in giudizio Francesco, che noi sappiamo essere Francesco Baruffaldi cappellano della pieve, poiché gli doveva 12 soldi di bolognini *ex causa mercedis sui laboris*; in questo caso la citazione era dovuta alla poca fiducia che il creditore aveva nei confronti del prete da lui definito *persona fugitiva et non possidet immobilia*; per questo egli chiese il sequestro dei suoi beni. Il vicario fece dunque citare don Francesco, assieme al fratello Giovanni Baruffaldi, che avrebbero dovuto comparire entro tre giorni; cosa che molto probabilmente non fecero poiché negli atti successivi non risulta più nulla⁷. Un altro caso in cui fu l'arciprete ad essere chiamato in causa per un mancato pagamento è quello del 24 novembre 1433: Battista del Poggio citò davanti al vicario il pievano Giacomo rivendicando 4 lire e 13 soldi per una certa quantità di fustagno che in precedenza gli aveva venduto, forse utilizzato per la confezione di qualche pianeta per la messa⁸.

Nel 1391 abbiamo tre atti di citazioni da parte dello stesso arciprete Iacobino che però questa volta agì per mezzo di un procuratore, Franchello Aimerici di Capugnano, una specie di avvocato difensore. Il 22 gennaio per il pagamento di 6 corbe di castagne bianche quest'ultimo citò Nerone di Enrico di Lizzano, che dichiarò che la richiesta era infondata. Il giorno dopo fu la volta di Guglielmo Lapi di Lizzano per 40 soldi di bolognini che il pievano asseriva gli fossero dovuti per un certo affitto; anche Guglielmo, interrogato, dichiarò che la richiesta era infondata. Infine il 26 gennaio il vicario emanò una sentenza contro un certo Pixio di San Marcello Pistoiese abitante a Lizzano, imponendogli di dare a don Iacobino entro 20 giorni tre quartirole di castagne e tre barili di vino per l'affitto di una pezza di terra coltivata a vigna e a castagneto⁹. Una simile coltivazione mista appare a noi moderni un non senso, poiché le due essenze richiedono altitudini sul livello del mare ben diverse l'una dall'altra; in

⁵ ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 1, vol. del 1380, cc. 44r-47r, 1° novembre 1380.

⁶ *Ibidem*, mazzo 2, vol. del 1386/civili, c. 65r, 13 febbraio 1386.

⁷ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1389, cc. 5r-6r, 8 e 12 gennaio 1389.

⁸ *Ibidem*, mazzo 6, vol. del 1433, c. 50v, 24 novembre 1433.

⁹ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1391, cc. 33v, 36v, 43v.

questo periodo il fatto non appare però singolare, poiché risponde ad una tendenza tipica dei coltivatori di estendere il più possibile tali coltivazioni rispettivamente ben al di sopra ed al di sotto delle fasce vegetazionali ad esse più adatte.

Nel 1394 è documentata invece una denuncia per danni che don Francesco Baruffaldi asseriva fossero stati dati ad un suo prato, da dove sarebbe stata asportata dell'erba, e ad una vigna posta a Lizzano¹⁰.

Infine nel 1438 l'arciprete Giacomo citò ancora davanti al vicario un tale Antonuccio di Giacomo di Lizzano, reclamando da lui il pagamento di 3 lire e 4 soldi per erba di prato vendutagli¹¹.

Tutti questi documenti mostrano in modo diretto e molto vivo una delle attività del pievano, quella dell'amministrazione dei beni che egli gestiva pro tempore, come titolare dell'arcipretura.

3. L'elezione dei pievani ed il tentativo degli uomini di Lizzano del 1412

Nel periodo più antico dell'esistenza di questa pieve, a cominciare dal secolo VIII, sia la massa di Lizzano sia la pieve appartennero all'abbazia di Nonantola. In quei secoli, probabilmente fino al secolo XIII, il diritto di elezione del parroco definito *giuspatronato* spettò sicuramente all'abate di quel monastero da cui la chiesa battesimale dipendeva *in temporalibus*, cioè dal punto di vista del possesso materiale; il fatto appare quasi sicuro anche se non abbiamo documentazione diretta di elezione di pievani. Questo faceva sì che l'arciprete eletto dall'abate venisse poi presentato al vescovo di Bologna che procedeva all'istituzione canonica; questa prassi seguiva ancora la sentenza emanata da Carlo Magno nell'anno 801 secondo la quale la pieve apparteneva all'abbazia di Nonantola che ne era quindi la patrona, mentre l'arciprete, ed in seguito anche i canonici che vivevano con lui, dipendevano dal vescovo di Bologna per l'esercizio delle cura d'anime, cioè dell'amministrazione dei sacramenti e della predicazione.

L'ultimo atto che ci mostra la pieve soggetta a Nonantola, per quanto ne sappiamo, è la conferma emanata dall'imperatore Ottone IV nel 1210 a favore dell'abbazia, in cui fra i possessi del monastero troviamo ancora la pieve con le cappelle da essa dipendenti. In seguito, mano a mano, l'autorità dell'abate nonantolano andò diminuendo fino a cessare del tutto, in relazione soprattutto al fatto che nel Duecento la maggior parte della montagna bolognese venne inglobata nel distretto del comune di Bologna. Poiché nello stesso periodo nei vari villaggi sorsero i comuni rurali, molto presto anche le comunità locali cominciarono ad interessarsi della nomina dei rispettivi parroci, cercando di rendersi autonomi dall'autorità dell'arciprete che continuò comunque molto a lungo a mantenere almeno il privilegio dell'unico fonte battesimale.

Un atto del 12 aprile 1373 ci mostra il vicario generale della diocesi mentre nomina arciprete di San Mamante Bartolomeo di Paolo di Sasso Rosso, cioè di Bombiana, assegnandogli il possesso dei canonicati e della relative prebende; nell'atto non troviamo alcun accenno ad una precedente presentazione da parte di eventuali patroni, segno che a quella data il diritto di nomina non veniva più esercitato dall'abbazia ed era passato alla mensa vescovile¹². In quello stesso anno, pochi mesi dopo, si fecero però avanti gli uomini della comunità civile di Lizzano, che volevano affermare un loro presunto diritto di presentazione dell'arciprete, secondo una tendenza tipica dei comuni rurali nei confronti della loro chiesa e del presbitero che la officiava; la loro pretesa era forse legata al fatto che San Mamante di Lizzano era stata costruita dal primo abate di Nonantola Anselmo, probabilmente alla metà dell'VIII secolo, con l'aiuto della popolazione del luogo; il concorso nella costruzione probabilmente aveva fatto

¹⁰ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1394, cc. 48v, 52r.

¹¹ *Ibidem*, mazzo 6, vol. del 1438, c. 9v, 8 luglio 1438.

¹² ASB, *Archivio Notarile, Paolo Cospi*, 14.36, prot. 6, c. 65v, 12 aprile 1373.

acquisire ai lizzanesi un qualche diritto, o almeno il ricordo di quel fatto li stimolò a rivendicare per loro tale diritto, anche perché il primo antico giuspatrono era oramai venuto meno. Così il 9 dicembre 1373 Egidio del fu Nanni di Lizzano, procuratore del comune e degli uomini del luogo, essendo morto don Giovanni del fu Bartolino un presbitero di cui non abbiamo altre notizie, presentò al vicario generale il chierico Giovanni del fu Giacomo de' Rossi, definito *clericum in quatuor minoribus ordinibus*, un ecclesiastico cioè che non era ancora stato ordinato prete, ma aveva ricevuto solamente i quattro ordini minori, quelli che precedono il diaconato ed il presbiterato¹³.

All'inizio del Quattrocento due documenti gettano altra luce sull'elezione del pievano di San Mamante¹⁴. In questo periodo evidentemente anche in questa pieve si era instaurata nuovamente una consuetudine molto antica e tipica di molte altre chiese battesimali, secondo la quale ad eleggere il nuovo arciprete dovevano essere gli stessi canonici, che a causa della decadenza della vita comune del clero in quel momento erano oramai ridotti di numero solamente a due: Francesco Baruffaldi e Giovanni dell'Amola senior, che era anche professore di diritto canonico all'università di Bologna¹⁵; entrambi vengono definiti in questi documenti *canonici della pieve posta nel comune di Lizzano Matto*. Interessante notare che nel secondo dei due testi da noi presi in esame la chiesa è definita *secolare, curata e collegiata*: il primo dei tre termini è da ricollegare al fatto che era officiata dal clero definito appunto *secolare*, dipendente cioè dal vescovo, non essendo quindi *regolare*, cioè monastico. Il secondo termine, *curata*, si riferisce al fatto che nella chiesa, come in tutte le pievi, si esercitava la cosiddetta *cura d'anime*, si amministravano cioè i sacramenti e si svolgevano tutti gli atti parrocchiali. Il terzo termine infine, *collegiata*, si riferisce invece al fatto già ricordato della presenza di un collegio di presbiteri, appunto la collegiata o canonica. Quest'ultimo termine nei secoli del medioevo non ebbe il significato che oggi gli attribuiamo comunemente di *casa del parroco*, poiché si riferiva al gruppo di presbiteri che conducevano vita comune e spesso officiavano le cappelle rurali dipendenti dalla pieve¹⁶. Come abbiamo già avuto modo di rilevare nei secoli XIV-XV l'antica istituzione era in fase di netta decadenza e molto spesso il clero raccolto attorno all'arciprete era ridotto a pochissimi elementi, come ci attestano anche i due documenti citati, mentre in molti casi era scomparso del tutto.

Nell'anno 1400 dunque il pievano Giacomino era morto; si pose perciò il problema della sua successione che spettava ai due soli canonici rimasti: un collegio davvero limitato. Per questo il 24 settembre 1400 il canonico Francesco Baruffaldi, che abbiamo già visto esercitare la funzione di cappellano nel 1389 e che era il designato a divenire arciprete, decise di delegare il suo voto al presbitero Clemente da Faenza, cappellano della cattedrale bolognese, al fine di non dover procedere all'elezione di se stesso. Il secondo documento che prendiamo in esame, che riguarda gli stessi avvenimenti, è datato al 14 ottobre successivo ed è un atto con cui il vescovo di Bologna Bartolomeo Raimondi comunicò allo stesso Francesco Baruffaldi la sua elezione ad arciprete. Il procedimento seguito fu il seguente: il vescovo, constatata la vacanza della pieve, prese atto che lo stesso Baruffaldi aveva delegato il suo voto a Clemente di Faenza, sicuramente perché la sua elezione era già nell'aria. Il

¹³ *Ibidem*, 14.17, prot. 15, c. 80v, 9 dicembre 1373.

¹⁴ ASB, *Archivio Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.5, cc. s.n., alla data 24 settembre 1400 e n. 42.11, cc. 3r-v, 14 ottobre 1400.

¹⁵ S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori della celebre università di Bologna*, Bologna 1847, p. 176.

¹⁶ In un documento pistoiese del 1241, *Regesta chartarum pistoriensiu. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), p. 94, n. 240, 1241 marzo 14, è citato fra i testi dell'atto un *presbitero Iacobo canonico plebis de Lizano*. Non sappiamo con sicurezza se si trattasse della pieve di Lizzan Matto o di Lizzano Tosco, anche se propendiamo per la prima ipotesi a causa del fatto che l'atto è una vendita rogata a Torri, nella pieve bolognese di Succida, e l'altro testimone è un uomo di Stagno.

delegato si era riunito poi con l'altro canonico della pieve, Giovanni *de Lamola*, e concordemente avevano eletto lo stesso Baruffaldi. Come accadeva sempre in questi casi, l'eletto era stato presentato per l'istituzione canonica al vescovo, che prima di tutto lo aveva esaminato e trovato persona idonea alla carica di pievano per onestà di costumi ed altre virtù. Lo stesso vescovo aveva poi emanato un decreto invitando chi avesse avuto pretese sul giuspatronato della pieve a presentare eventuali reclami; poiché però nessuno si era presentato entro i termini stabiliti, egli procedette alla conferma dell'elezione, conferendo all'eletto, per mezzo dell'anello, la carica sia nello spirituale, sia nel temporale, due espressioni che si riferivano rispettivamente all'amministrazione dei sacramenti, cioè alla cura d'anime, ed al godimento dei redditi collegati al beneficio plebano. Interessante notare che l'investitura avvenne per mezzo dell'anello allo stesso modo dei vescovi, un rito che era abbastanza diffuso in questo periodo poiché lo vedremo applicato anche nel 1440 per l'elezione di un altro pievano di Lizzano e nel 1412 per quello di Baragazza¹⁷. Per la cerimonia della presa di possesso non potendo lo stesso vescovo essere presente, delegò il presbitero Antonio, rettore della chiesa di San Michele di Gaggio, anche se neppure quest'ultimo fu presente all'atto.

Don Francesco Baruffaldi in realtà non risiedette mai o quasi mai presso la pieve e si fece costantemente sostituire da vari preti, secondo una prassi che si era già diffusa e che contribuì non poco alla decadenza delle istituzioni ecclesiastiche in questo periodo. Nel 1405 ad esempio troviamo presso la chiesa il presbitero Michele di Firenze. Costui si considerava però a tutti gli effetti arciprete lui stesso, arrogandosi un titolo che non gli spettava. Lo apprendiamo da un documento del 4 agosto di quell'anno che ci informa come egli, assieme a Berto del fu Pietro di Vagli, cittadino bolognese che era rettore della chiesa di S. Salvatore *della Lamaza* distretto di Montecreto in Frignano e diocesi di Nonantola, si presentarono davanti al cardinale Baldassare Cossa legato nella città di Bologna e gli proposero un inconsueto "contratto", la permuta dei loro rispettivi benefici. Ancor più singolare il fatto che il cardinale, evidentemente ignaro del fatto che in realtà il titolare della carica dell'arcipretura lizzanese continuava ad essere don Francesco Baruffaldi, acconsentì e successivamente delegò il presbitero Antonio, rettore di S. Michele di Gaggio, alla cerimonia della presa di possesso di don Berto all'arcipretura di Lizzano¹⁸. Di qui innanzi fu dunque don Berto di Vagli, probabilmente Vagli di Garafagnana, a celebrare i sacramenti nella pieve, anche se la carica restava giuridicamente a Francesco Baruffaldi.

Forse fu proprio il modo di comportarsi di don Berto a creare grande confusione su chi fosse il vero titolare dell'arcipretura. Per risolvere la questione il 18 marzo 1412 si discusse la causa davanti a Giovanni di Michele, abate di San Procolo, vicario generale della diocesi e futuro vescovo di Bologna: prima di tutto don Giovanni del fu Baruffaldo di Gaggio, che in quel momento era il *coadiutore* dell'arciprete Baruffaldi e che probabilmente era anche suo parente, a nome dello stesso titolare rinunciò alla carica, giurando davanti al vicario che tale rinuncia era fatta senza dolo, frode o simonia; anche quest'ultima affermazione è indizio di una situazione poco regolare tanto che la rinuncia avrebbe potuto dare adito al sospetto di simonia probabilmente in relazione al fatto che la carica avrebbe potuto essere venduta! Molto probabilmente era lo stesso don Giovanni ad aspirare alla successione nell'arcipretura, una carica molto ambita anche in periodi di decadenza dei benefici come questi. Subito dopo comparvero davanti allo stesso vicario i procuratori del comune di Lizzano per informarlo che don Berto di Vagli *se gerebat*, cioè si comportava, come se fosse l'arciprete o l'officiante della chiesa, senza però essere stato mai né eletto né confermato dal vescovo nella carica: evidentemente la permuta di sette anni prima era avvenuta in barba al codice canonico ed in modo del tutto abusivo; gli uomini affermarono anche che neppure don Berto risiedeva presso la pieve, non celebrando i divini uffici con grave detrimento della religione. In conclusione i rappresentanti del popolo di Lizzano rivendicarono

¹⁷ Fantì, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza*, p. 132.

¹⁸ ASB, *Archivio notarile, Filippo Cristiani*, 62.7, prot. 3, c. 56r, 4 agosto 1405.

per se stessi il giuspatronato affermando di averlo già esercitato almeno nel 1373: una affermazione che, come abbiamo già visto, era vera. Per risolvere la questione don Giovanni rinunciò alle sue pretese, ma anche gli uomini di Lizzano rinunciarono a presentare il proprio candidato, almeno finché il vecchio arciprete don Francesco Baruffaldi fosse ancora in vita. Infine il vicario generale, dopo aver rimosso don Giovanni dalla carica di coadiutore, nominò un laico il *virum laudabilem et bone fame* Gerardino di Benvenuto di Belvedere come governatore ed amministratore della chiesa, con l'incarico di provvedere alle sue necessità e di farvi celebrare i divini uffici; suo compito era anche quello di amministrare i beni della pieve, ricevendo i suoi affitti, i frutti dei beni e le offerte, affinché gli stessi beni, in assenza di arciprete e cappellano, non andassero in malora¹⁹; quest'ultimo atto è il segno che oramai anche le cariche ecclesiastiche andavano mano a mano cadendo sotto la diretta influenza di gruppi di potere locali che spesso avanzarono la loro *longa manus* sui benefici, accaparrandosi, in molti casi, diritti di patronato che in precedenza erano appartenuti al popolo ed usurpando beni dei benefici delle chiese le cui rendite avrebbero dovuto servire invece al mantenimento dell'arciprete.

4. La visita pastorale del 1425

Troviamo citato don Francesco Baruffaldi anche nella relazione della visita pastorale che don Lorenzo d'Adria, vicario generale del vescovo beato Nicolò Albergati, fece a San Mamante ed alle chiese dipendenti il 30 luglio 1425²⁰. Questo documento ce lo presenta solo col nome e l'indicazione della sua provenienza da Gaggio e conferma la sua non residenza presso la chiesa, che in quell'anno veniva officiata da un altro prete, don Giacomo di Vidiciatico, il sacerdote di cui abbiamo già rilevato l'ignoranza anche dei più elementari rudimenti della liturgia. La non residenza del pievano aveva avuto anche un'altra conseguenza negativa: presso la pieve non veniva conservato stabilmente il Santissimo Sacramento; la chiesa, comunque risultò abbastanza ben provvista, quanto ad altari, e dotata pure di una bella ancona in cui, evidentemente, fin da allora si trovava un dipinto con l'immagine di San Mamante. Gli arredi, piuttosto scarni, consistevano in un messale antico ed un calice con la coppa d'argento. Il fonte battesimale risultò assai bello ma non chiuso a chiave: si trattava dell'elemento che più caratterizzava le pievi, poiché nei secoli precedenti il sacramento del battesimo veniva amministrato solamente presso di esse, tanto che nei primi tempi della loro esistenza vennero chiamate *chiese battesimali* (definizione attestata a Lizzano nell'801) o *matrici*, mentre il termine *plebs* comincia ad essere documentato più tardi, nei secoli IX e X. Nel 1425 infatti nessuna delle *cappelle*, il termine con cui si definivano le parrocchie dipendenti, possedeva un fonte battesimale, tranne quella di Rocca Corneta. San Martino della Rocca possedeva del resto il privilegio di battezzare almeno dal 1186: nella bolla di papa Urbano IV del 10 aprile 1186 fra i beni dipendenti dall'abbazia di San Pietro di Modena, oltre alla *Rocca detta Corneto*, veniva elencata anche la *chiesa di San Martino con la parrocchia, il battistero e le altre sue pertinenze, le decime e le primizie e gli altri proventi*²¹. Molto probabilmente erano stati i monaci modenesi, da cui la chiesa dipendeva *ab origine*, ad ottenere quel privilegio dal vescovo di Bologna forse addirittura dalla stessa sua fondazione.

¹⁹ *Ibidem*, 62.13, prot. 13, c. 44r, 18 marzo 1412.

²⁰ M. Fanti, *Una pieve, un popolo. Le visite pastorali nel territorio di Lizzano in Belvedere dal 1425 al 1912*, Lizzano in Belvedere 1981, ("Gli scritturini della Musola", 1), la sintesi della visita del 1425 è pubblicata alle pp. 13-20.

²¹ "Arcem qui vocatur Cornetulum, cum ecclesia S. Martini cum parrochia, baptisterio et aliis pertinentiis suis et decimis et primitiis et ceteris proventibus"; il documento è in *Acta pontificum romanorum inedita*, a cura di J. Pflugk-Harttung, Stuttgart 1886, vol. III, p. 327-30, n. 370, 1186 aprile 10.

Dalla visita del 1425 risulta un'altra importante informazione: le due parrocchie di Grecchia e Gabba erano unite, un segno evidente, come già rilevavamo, dell'esiguità dei benefici parrocchiali che non permettevano il mantenimento di due rettori distinti per le due parrocchie.

La pieve di San Mamante si trovava, come si vede, in una situazione piuttosto precaria, aggravata soprattutto dal fatto della non residenza dell'arciprete.

5. L'ingerenza della curia pontificia nelle elezioni dei pievani

Don Francesco Baruffaldi continuò comunque a detenere il titolo di arciprete a Lizzano per molto tempo. Morì infatti molti anni dopo, in un momento imprecisato precedente l'anno 1440; un altro documento riguarda proprio l'elezione del suo successore²². Le condizioni della chiesa e soprattutto del collegio dei presbiteri che negli ultimi secoli l'avevano abitata erano andate deteriorandosi ancora di più rispetto al momento della sua elezione quarant'anni prima. Per l'elezione del suo successore, poiché il defunto arciprete era morto *extra romanam curiam*, papa Eugenio IV aveva avocato alla sede apostolica per quella volta il diritto di elezione secondo quanto prescritto dal concilio Lateranense per i benefici vacanti. Il 24 luglio 1440 il papa si trovava a Firenze e da quella città emanò una lettera apostolica al fine di delegare Gregorio Salvatori di Poppi, abate di San Giuliano in Bologna, ad agire in suo nome ed a procedere alla nomina. Questa decisione andava contro alle consuetudini sia dell'elezione dell'arciprete da parte dei canonici, sia da parte dell'autorità vescovile a cui sarebbe spettata in mancanza di altri pretendenti, sia infine da parte della comunità civile che abbiamo visto esercitare tale diritto in precedenti occasioni. La carica risultava vacante da un certo periodo di tempo, segno che da quando l'arciprete Baruffaldi era morto nessuno aveva pensato alla sua sostituzione. Quanto al presbitero che venne eletto sicuramente uno dei motivi fondamentali di tale scelta dovette essere che era ben conosciuto da personaggi importanti della curia romana vicini al papa. L'abate Gregorio nominato da Eugenio IV in luglio, l'11 ottobre successivo scrisse al vescovo di Bologna, il beato Nicolò Albergati, al suo vicario generale ed a tutti coloro che fossero in qualche modo interessati alla *collazione* della pieve di Lizzano, cioè al diritto di elezione dell'arciprete, per comunicare loro sia le decisioni della Sede apostolica sia come egli fosse stato nominato per esaminare ed investire Giacomo di Giovanni *de Vetia*, il presbitero bolognese scelto dal papa come nuovo arciprete di Lizzano.

L'eletto Giacomo non venne dunque esaminato dal vescovo o da un suo delegato come di solito avveniva, ma personalmente dal delegato papale, che lo trovò idoneo a coprire la carica e, dopo averne ricevuto il giuramento, lo nominò arciprete per mezzo dell'immissione dell'anello nel dito e dell'imposizione della berretta, come già era avvenuto nel 1400 per don Baruffaldi. Egli gli assegnò pure i 24 fiorini d'oro, che risultavano il reddito annuo del beneficio plebano, a cui era collegato ovviamente l'onere della cura d'anime. Egli ingiunse poi al vescovo ed ai canonici della cattedrale di San Pietro di accettare tale elezione ed ordinò a Gerardo rettore della chiesa cittadina di San Donato di celebrare il solenne rito della presa di possesso dell'eletto.

Una seconda elezione da parte della sede apostolica avvenne nel 1446; la bolla *ad cordula canapis more romane curie cum bulla plumbea*, cioè con una bolla di piombo pendente da una corda di canapa secondo il modo solito della cancelleria pontificia, venne emanata a Roma presso San Pietro: l'eletto fu Giacomo di Filippo di Vidiciatico che venne nominato dall'abate di Santo Stefano. Poiché l'eletto era assente, agì in suo nome il procuratore Antonio, mentre per la cerimonia del possesso venne nominato don Giovanni parroco di San Nicolò di Granaglione²³.

²² ASB, *Archivio notarile, Rolando Castellani*, n. 7.4, filza 5, n. 27, 11 ottobre 1440.

²³ ASB, *Archivio notarile, Filippo Formaglini*, prot. 19, cc. 138v-139r, 30 marzo 1446.

Un'altra elezione avvenne nel 1455: questa volta fu però il vescovo a procedere alla nomina, per mezzo del vicario generale Giovanni di Catania, che il 12 dicembre commise a don Cristoforo *de Podio* la facoltà di conferire a Lodovico di Sala la pieve di San Mamante in quel momento vacante²⁴.

L'ultima elezione a noi nota per il secolo XV risale all'anno 1488; in questo caso, poiché l'arciprete Giovanni di Belvedere aveva rinunciato alla carica, fu ancora il vescovo a procedere alla nomina, per mezzo del suo vicario generale; in questa occasione fu il presbitero Andrea dall'Oca ad essere eletto alla pieve di San Mamante²⁵.

Queste ultime due elezioni ci mostrano una situazione oramai consolidata, che si sarebbe perpetuata nei secoli successivi: oramai il popolo di Lizzano non avrebbe più rivendicato il giuspatronato di San Mamante che sarebbe sempre rimasto, come si diceva, di libera collazione del vescovo.

6. L'unione delle parrocchie di Lizzano, Vidiciatico e Monte Acuto delle Alpi

Come abbiamo visto esaminando la visita pastorale del 1425, anche le parrocchie di Grecchia e Gabba in quell'anno risultavano già unite fra di loro. Analoga sorte toccò anche alla pieve di Lizzano ed alla parrocchia di Vidiciatico che fin dal 1425 erano officiate dallo stesso prete, come risulta sia dalla visita pastorale, sia da un documento del 1411: il 28 ottobre comparve davanti al vicario di Capugnano don Berto arciprete di Lizzano a proposito di un legato che il fu Muzolino aveva lasciato alla chiesa di San Pietro di Vidiciatico; nel verbale della citazione l'arciprete viene definito dal documento *olim rector ecclesie* (di Lizzano) *et officiator ecclesie sancti Petri de Vidizatico*²⁶. L'unione *ad personam* continuò per tutta la prima metà del secolo: nel 1454 era arciprete a Lizzano don Giacomo del fu Filippo di Vidiciatico che, come abbiamo visto, era stato eletto alla carica nel 1446; evidentemente però il beneficio parrocchiale di Vidiciatico, come quello di moltissime altre chiese parrocchiali, non era più sufficiente a mantenere un presbitero per la cura d'anime, perciò il vicario generale, molto probabilmente su richiesta dello stesso pievano, procedette all'unione di San Pietro di Vidiciatico alla pieve di Lizzano, *usque ad vitam dicti domini Iacobi quondam Philippi de Vidizatico*. Per poter acconsentire a tale unione che era *ad personam*, egli dovette anche richiedere il consenso del comune e degli uomini di Vidiciatico, che erano i patroni della chiesa di San Pietro e che acconsentirono, come risultava dal rogito del notaio Antonio Pasquali di Belvedere²⁷.

L'unione personale, che oramai durava da molto tempo, divenne ben presto definitiva; nel 1464 troviamo le due parrocchie definitivamente unite, ma tuttavia così deboli dal punto di vista economico da richiedere ulteriori provvedimenti. Per questo in quell'anno don Giovanni Luchini, arciprete di Lizzano e rettore di Vidiciatico, sollecitò il vescovo a provvedere alla difficile situazione: a tal fine egli fece presente al suo superiore come, anche in presenza dell'unione dei benefici delle due chiese, i suoi redditi risultavano ancora *tenui ed esili* cosicché egli non riusciva a mantenere sé stesso e ad assolvere a tutte le sue incombenze.

Nel frattempo era accaduto un altro fatto: il beneficio della chiesa parrocchiale di San Nicolò di Monte Acuto delle Alpi a causa della grave crisi demografica era stato traslato in una cappellania all'interno della pieve di Lizzano, pur conservando il titolo antico del Santo di Mira; la stessa chiesa di Monte Acuto, che *olim erat ecclesia curata in alpibus*, probabilmente non era neppure più officiata ed il suo beneficio, trasferito nella pieve, risultava comunque di poco reddito. I prodromi di questa grave

²⁴ ASB, *Archivio notarile, Lorenzo Pini*, prot. 17, c. 101v, 12 dicembre 1445.

²⁵ ASB, *Archivio notarile, Bernardino Muzzioli*, filza 1, n. 71, 17 novembre 1488.

²⁶ ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 5, vol. del 1411, c. 45r, 28 ottobre 1411.

²⁷ ASB, *Archivio notarile, Filippo Formaglini*, prot. 17, cc. 147v, 26 novembre 1454.

situazione vanno cercati già all'inizio del secolo XIV: fin dal 1300, come si evince dall'elenco ecclesiastico di quell'anno, la chiesa era già vacante, segno inequivocabile di decadenza, anche se del 1420 possediamo l'atto di elezione del suo ultimo rettore, il tedesco Corrado di Corrado²⁸; dalla visita del 1425 risultava ancora autonoma, ma la situazione doveva essere di grave decadenza, se il pievano di Lizzano nel 1464 chiese al vicario generale di poter unire ai due benefici di Lizzano e Vidiciatico, di cui egli era già titolare, anche quello di San Nicolò, cosicché il reddito da lui percepito annualmente potesse risultare più congruo per il suo mantenimento. L'11 ottobre 1464 Alessandro di Perugia, vicario generale del vescovo di Bologna Filippo Calandrini acconsentì all'unione, con la clausola però che ciò sarebbe potuto avvenire solamente se la stessa cappellania fosse stata vacante: il beneficio di San Nicolò aveva sicuramente ancora il suo titolare, un prete che riscuoteva i redditi dei beni ad esso collegati ed assolveva a precisi obblighi, che di solito consistevano nella celebrazione di un certo numero di messe durante l'anno ed in particolare nella festa del Santo titolare; tali obblighi nel passato erano stati assolti dal parroco di Monte Acuto nella chiesa di San Nicolò, mentre ora le messe venivano celebrate nella pieve di Lizzano all'altare che portava lo stesso titolo²⁹.

L'unione di benefici parrocchiali, in questo periodo davvero generalizzata, era un segno inequivocabile della decadenza della chiesa a cui, nella prima metà del Quattrocento, aveva tentato di porre rimedio il vescovo Nicolò Albergati, anticipando anche in questo le riforme che solamente il concilio tridentino avrebbe esteso a tutta la chiesa; egli aveva infatti cercato di rimediare ai gravi elementi negativi che affliggevano la chiesa e che sarebbero stati una delle cause della riforma protestante.

Sulla situazione della pieve alla fine del secolo ci può essere utile un ultimo documento: un inventario del 1482³⁰. Da esso apprendiamo che San Mamante possedeva una casa, evidentemente la canonica in cui abitava l'arciprete, dotata di orto, vigna e prato, assieme a tredici pezze di terra, di cui non è indicata l'estensione, ma che erano sicuramente molto piccole. Alla pieve infine erano ancora unite le chiese di Vidiciatico e di Monte Acuto, tutte e tre governate da don Giovanni Lucchini, lo stesso arciprete documentato nel 1464.

7. L'elenco dei pievani del Medioevo

Dalla documentazione consultata risulta il seguente elenco, inevitabilmente incompleto, dei pievani dei secoli IX-XV. Le date sono quelle in cui sono citati nella documentazione:

- ... 810 ... Orso
- ... 1151-1182 ... Bernardo
- ... 1300 ... Andrea
- ... 1321 ... Regaloste
- ... 1373 Giovanni del fu Bertolino
- 12 aprile 1373 ... Bertolomeo di Paolo di Sasso Rosso
(Bombiana)
- 9 dicembre 1373 ... Giovanni del fu Giacomo de Rossi
- ... 1380-1394 ... Iacobino
- ... 1389-1394 ... Francesco cappellano

²⁸ ASB, *Archivio notarile, Rinaldo Formaglioni*, n. 42.12, c. 39r, 10 gennaio 1420.

²⁹ ASB, *Archivio notarile, Pietro Bottoni*, n. 102.4, filza 6, n. 106, 11 ottobre 1464.

³⁰ Si trova nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, *Recuperi beneficiari*, fasc. 512 ed è citato da Fanti, *Una pieve un popolo*, pp. 19-20 e nota 10.

archipresbiteratu eiusdem plebis per nostri annulli traditionem presentialiter investimus. Recepto per nos a te de observandis iuribus dicte plebis iuxta morem solito iuramento. Et ut predicta executione non careat auctoritate qua supra discretos viros presbitero Anthonio rectore ecclesia S. Michaelis de Gazo licet absentem comictimus et mandamus quatenus per se vel alium seu alios te vel procuratorem tuum nomine tuo ad dictum Archipresbiteratum faciant ut est moris admicti.

ASB, *Archivio notarile, Rolando Castellani*, n. 7.4, filza 5^a, n. 27, 11 ottobre 1440.

Processus domini Iacobi de Vetia pro Archipresbiteratum de Lizano Matto.

Al Vescovo di Bologna ed al suo vicario generale ed a tutti quelli che possono avere interesse nella collazione della pieve Gregorius Salvatoris de Pupio eadem gratia Abbas monasterii S. Iuliani Bononie executor unicus ad infrascripta per Sedem Apostolicam deputatus salutem in Domino.

Papa Eugenio IV aveva inviato all'abate Gregorio una lettera autentica datata 24 luglio 1440 al fine di riservare a sé l'elezione dell'arciprete di Lizzano. La lettera è del seguente tenore:

Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei Dillecto filio Abbati monasterii S. Iuliani de Bononia salutem et apostolicam benedictionem (...).

Cum itaque postmodum Archipresbiteratus qui dignitas principalis existit Ecclesie Plebis nuncupate S. Mamme de terra Lizanimatti Curie Belvederis Bononiensis Diocesis quem quondam Franciscus Baruffaldi ipsius Ecclesie Archipresbiter dum viveret obtinebat, per obitum ipsius Francisci qui extra romanam curiam diem clausit extremum, vacaverit et vacet ad presens. Nullus qui preter nos hic vice de illo disponere potuerit sive possit reservatione et decreto obsistentibus supradictis. Nos volentes dilectum filium Iacobum Iohannis de Vetia presbiterum bononiensis apud nos de vite ac morum honestate, aliisque probitatis ac virtutum meritis multiplicibus commendatum, horum intuitu favore prosequi gratiose, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus si per diligentem examinationem per te super his auctoritatem nostram habendam, dictum Iacobum ad hoc ydoneum esse repperis super quo tuam conscientiam oneramus.

Allo stesso Giacomo l'abate Gregorio avrebbe dovuto assegnare anche il fructus redditus et proventus vigintiquatuor florenorum auri secundum communem estimationem valorem annum ut ipse Iacobus asserit, previo giuramento dello stesso Giacomo prestato da lui o da un suo procuratore a chi gli darà il possesso.

Datum Florentie (...).

In obbedienza alla lettera apostolica Gregorio abate di S. Giuliano di Bologna procedette perciò ad esaminare personalmente il presbitero Giacomo e successivamente dichiarò eundem dominum Iacobum esse ydoneum ad archipresbiteratum ecclesie plebis nuncupate S. Mamme de terra Lizanimatti. In seguito gli assegnò i frutti di 24 fiorini d'oro annui connessi al beneficio della pieve, ricevette dallo stesso Giacomo il debito giuramento e eundem dominum Iacobum in corporalem possessionem Archipresbiteratus iuriumque et pertinentiarum predictorum per immissionem anuli in digitum et impositionem biretti in caput eius induximus et inducimus.

Infine incaricò Gerardo rettore della chiesa parrocchiale di S. Donato di Bologna di immettere l'eletto nel possesso materiale della pieve.

Data et acta fuerunt predicta Bononie in ecclesia monasterii S. Iuliani (...).

Nota et rogatio mei Rolandi Alberti de Castellanis Notarius Bononiensis

ASB, *Archivio notarile, Pietro Bottoni*, n. 102.4, filza 6^a, n. 106, 11 ottobre 1464.

Supplicatur umiliter pro parte devoti oratoris eiusdem domini Iohannis Luchini de Belvedere Rectoris ecclesiarum insimul unitarum S. Mamme de Lizanomatto et S. Petri de Vidizatico Bononiensis diocesis. Quod cum prefate ecclesie in suis annuis redditibus sint adeo tenues et exiles quod rector earumdem commode sustentari et alia eidem incumbentia onera supportare non potest. Sitque in eadem

ecclesia S. Mamme quedam capellania fundata sub vocabulo S. Nicolai que olim erat ecclesia curata in alpibus nunc vero in eadem S. Mamme translata sub eodem vocabulo S. Nicolai, que etiam in suis annuis redditibus est adeo tenuis et exilis quod rector eiusdem commode sustentari et alia eidem incumbencia onera supportare minime potest. Que si eisdem ecclesiis uniretur rector ipse commodius sustentari et alia onera predicta facilius tolerare, et nihilominus eisdem beneficiis in divinis et aliis sufficienter deservire posset (...).

Unimus et annectimus et incorporamus ut petitur. Alexander de Perusio Vicarius episcopalis curie bononiensis.

Datum Bononie in episcopali palatio.

Petrus de Boronibus notarius Camere episcopalis Bononie